

Milano, 3 marzo 2019

Parrocchia Beata Vergine Immacolata e Sant'Antonio

Generare all'esperienza della fede. Un esercizio di discernimento

fratel Enzo Biemmi

Le difficoltà che stiamo vivendo nel nostro compito pastorale sono al centro di questa nostra giornata di riflessione e condivisione. Quale discernimento comunitario mettere in atto per una conversione missionaria della pastorale? Il discernimento è la capacità di stare nel presente con gli occhi nella direzione giusta, in modo da sintonizzarci sull'azione dello Spirito Santo, che ha sempre una falcata di vantaggio su di noi. La pastorale, infatti, non è altro che questo: un servizio all'azione dello Spirito che ci precede nel cuore delle donne e degli uomini di oggi. La pastorale è una diaconia dello Spirito Santo.

Vi propongo tre esercizi di discernimento:

- a) sulla situazione attuale e sul cambio di paradigma pastorale;
- b) sulla figura di fede che stiamo vivendo e sulla conversione a cui siamo chiamati;
- c) su alcune direzioni da prendere, senza pretendere di trovare ricette.

1. Un discernimento sulla situazione pastorale e sul cambio di paradigma a cui è chiamata

Una frase di papa Francesco è illuminante:

«Oggi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento di epoca»¹.

Se non è un'epoca che chiede qualche cambiamento (come abbiamo pensato), ma il cambiamento di un'epoca, è chiaro che “la forma” di presenza che la Chiesa ha assunto nell'epoca che non c'è più rende inefficaci “le forme” pastorali con cui essa ha onorato il suo compito di comunicazione della fede. È per questo che l'esercizio di sano disincanto di seguito proposto ci può fare del bene.

Se prendiamo come spartiacque simbolico il concilio Vaticano II, possiamo provare a delineare come eravamo prima del 1960, come saremo nel 2060 e come siamo oggi. Si tratta di un esercizio che non richiede tanta profezia, ma semplicemente di aprire gli occhi.

A. Come eravamo prima del 1960?

- Eravamo in un contesto di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire “*sociologico*”. Si era cristiani semplicemente perché si era italiani. Venivamo fatti cristiani da bambini, per osmosi con il nostro ambiente familiare e sociale. Assimilavamo la fede con il latte della mamma. Era una forma di “catecumenato sociologico”, secondo la felice espressione di Joseph Colomb.

- La *parrocchia* e la sua pastorale erano di “*conservazione*”: la “cura delle anime”. La proposta pastorale era in funzione di nutrire e sostenere la fede di persone già sociologicamente credenti.

¹ «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9)» (Incontro con i Rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, *Discorso del Santo Padre Cattedrale di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 10 novembre 2015).

- Al centro della pastorale di questa parrocchia prendeva forma quella che oggi chiamiamo '*iniziazione cristiana*'. Questa forma di iniziazione, rispetto al modello catecumenale dei primi secoli, era molto semplificata: era rivolta ai bambini e aveva come finalità non tanto di iniziarli alla vita cristiana (a questo pensava la famiglia e il contesto culturale) ma di prepararli a ricevere bene i sacramenti che mancavano loro: la prima confessione, la prima comunione e la cresima. Questo compito era delegato agli addetti ai lavori: i catechisti, o meglio nella maggior parte dei casi le catechiste. Appare evidente che questo dispositivo di iniziazione cristiana era doppiamente semplificato rispetto al catecumenato antico: rivolto ai bambini e non più agli adulti; finalizzato a prepararli a ricevere i sacramenti e non a farli diventare cristiani attraverso i sacramenti.
- In questo modello di iniziazione semplificato la *catechesi* era un'attività a sua volta molto semplice: il "catechismo". Un'ora settimanale di scuola, con una maestra, un libro, una classe, un metodo (domanda e risposta) e l'obbligo di frequenza: il catechismo della dottrina cristiana. L'espressione "andare a dottrina" voleva dire andare al catechismo.

Non possiamo non rimanere ammirati di fronte a questo quadro: era un modello di presenza nel mondo che la Chiesa aveva elaborato con semplicità ed efficacia e questo modello ha permesso a moltissime generazioni di uomini e donne dei nostri paesi occidentali di vivere la fede.

B. Come saremo dopo il 2060?

Anche questo esercizio è abbastanza facile.

- Avremo un *cristianesimo* prevalentemente "per scelta", di conseguenza un cristianesimo di *minoranza*. Si giungerà alla fede per conversione e per convinzione. Al centro della cultura attuale occidentale, infatti, non c'è più la fede, ma la libertà religiosa. Ritorneremo dunque a vivere una situazione simile a quella dei cristiani dei primi secoli. Tertulliano diceva: "Non si nasce cristiani, si diventa". Dal quinto secolo in poi, con la cristianizzazione dell'impero romano (Costantino, Teodosio) la situazione si è capovolta: "Si nasce cristiani e non si può non esserlo". Siamo ora in una situazione diversa: "Non si nasce più cristiani, si può diventarlo, ma non è più sentito come necessario per vivere umanamente bene la propria vita". La fede è ora una possibilità tra tante per affrontare l'avventura umana, personale e sociale. La Chiesa non ha più l'esclusiva del senso.
- Come saranno le nostre *comunità cristiane*? Saranno piccole comunità, fondate più sulle relazioni che sulle strutture e l'organizzazione. La pastorale sarà di proposta, non di conservazione. In ambito francofono si parla di "engendrement" (generatività) e non più di "encadrement" (inquadramento).
- In queste comunità verrà messo in atto per chi lo chiede un processo di *iniziazione cristiana* destinato agli adulti e a tutta la famiglia (i figli con i loro genitori). Questo processo avrà la forma di un tirocinio: un'immersione nella vita comunitaria, scandito dalle tappe sacramentali, accompagnato da tutor come avveniva nei primi secoli. Questo accompagnamento non potrà più essere delegato alla sola persona del catechista. Sarà la comunità nel suo insieme il grembo generativo della fede.
- E come sarà la *catechesi* dentro questo processo di iniziazione alla vita cristiana? Sarà una catechesi che avrà le caratteristiche del primo annuncio e della mistagogia, dell'annuncio del kerigma e dell'approfondimento progressivo del dono della fede a cui si è aderito.

C. Come siamo ora, nel 2020?

- Siamo in una situazione di *cristianesimo* e di fede che possiamo definire “*mista*”. Abbiamo ancora la permanenza in alcune persone di abitudini religiose e della richiesta di gesti e riti cristiani (battesimi, prime comunioni, cresime). I matrimoni in Chiesa sono già ormai fortemente minoritari. In questa situazione di mezzo c’è già la compresenza di due gruppi: alcuni/pochi. Un numero ancora relativamente alto si dice anagraficamente cattolico e compie alcuni gesti religiosi (60% in Italia secondo le ultime indagini), altri (pochi) sono passati o stanno passando a una fede più personale e consapevole. È un cristianesimo con un piede nella cristianità e con l’altro nella postmodernità.

- La *parrocchia* e la sua pastorale vivono di conseguenza una situazione di “*transizione*”. Si può anche usare la parola “*smaltimento*”, parola forte, ma che esprime bene quello che sta accadendo. Tutto l’impegno pastorale che stiamo mettendo in atto è proprio quello di prendere per mano le persone che vengono dal cristianesimo di tradizione e di accompagnarle verso una situazione nuova: da una fede di convenzione a una fede di convinzione. Le proposte pastorali, le omelie, le iniziative parrocchiali hanno tutte questa finalità. In questo lavoro avvengono delle inevitabili perdite: avviene cioè lo ‘smaltimento’ progressivo di chi è cattolico solo per anagrafe. Ma ci sono ancora vescovi, parroci e catechisti che moltiplicano i loro sforzi pastorali per riportare le cose come erano prima del 1960. Si tratta, in questo caso, di una generosità pastorale mal orientata, che può condurre solo alla delusione e alla frustrazione. Il mondo che abbiamo alle spalle non ci sarà mai più.

- Che tipo di *iniziazione cristiana* stiamo mettendo in atto? Nella Chiesa italiana da circa 20 anni abbiamo avviato in alcune diocesi un vero rinnovamento del processo tradizionale di iniziazione cristiana, basto sul ricupero dell’ispirazione catecumenale, di cui parleremo. Quello che riusciamo a fare per ora è di proporre una socializzazione religiosa dei ragazzi associando alcuni dei loro genitori (pochi), quelli cioè che accettano liberamente di rimettersi in cammino.

Va notato che si tratta già di un passo in avanti importante: passiamo da un’iniziazione cristiana intesa come semplice preparazione ai sacramenti, a una iniziazione che fa incontrare i ragazzi con la comunità cristiana (li socializza alla vita della Chiesa) e riavvicina alcuni genitori, molti dei quali avevano da tempo perso ogni contatto con la Chiesa.

- E la *catechesi*? La catechesi sta diventando nella maggior parte dei casi un “secondo annuncio” per gli adulti: un annuncio cioè per persone già cristiane che fa loro riscoprire la fede come una questione che riguarda la loro vita (per la vita cristiana) e che quindi risuona in loro come un secondo annuncio. Ma per molti bambini è già tempo di un primo annuncio in senso stretto.

Per completare questo quadro diamo un nome al contesto culturale di queste tre date indicative (1960; 2060, 2020): la prima forma di cristianesimo si colloca dentro un contesto di *monocultura*, la terza in un contesto di *biodiversità culturale*, la seconda in un contesto di *rimpasto* culturale. Per ‘rimpasto culturale’ intendiamo un periodo di disequilibrio del contesto precedente, di mescolanza di culture, di faticosa ricerca di equilibri nuovi.

	1960 →	2020	← 2060
Cristianesimo/ Fede	<input type="checkbox"/> Sociologico - per tradizione - tutti	<input checked="" type="checkbox"/> Misto - gesti religiosi - alcuni/pochi	<input type="checkbox"/> Di scelta - per conversione - per convinzione - pochi
Parrocchia/ Pastorale	<input type="checkbox"/> Conservazione - cura animarum - di persone già cristiane	<input checked="" type="checkbox"/> Transizione - Accompagnare da una fede di tradizione ad una fede più consapevole	<input type="checkbox"/> Proposta - conversione - comunità/relazioni
Iniziazione cristiana	<input type="checkbox"/> Preparazione - dei bambini - ai sacramenti - ad opera dei catechisti	<input checked="" type="checkbox"/> Socializzazione religiosa - dei ragazzi - attraverso i sacramenti - associando alcuni genitori	<input type="checkbox"/> Tirocinio - per adulti/famiglia - alla vita cristiana - ad opera della comunità
Catechesi	<input type="checkbox"/> Catechismo - della dottrina	<input checked="" type="checkbox"/> Catechesi - per la vita cristiana - secondo annuncio	<input type="checkbox"/> Primo annuncio <input type="checkbox"/> Mistagogia

Non ha molta importanza se questo esercizio, soprattutto nella sua parte di previsione del futuro immediato, è suscettibile di interpretazioni diverse. È un esercizio utile in se stesso, che ci aiuta ad aprire gli occhi e a uscire dalle nostre rappresentazioni ingenuie.

È un cambiamento di epoca e siamo a metà del guado. Per utilizzare un termine dell'esperienza del parto possiamo dire che "si sono rotte le acque". La scelta di questa espressione, però, è già una valutazione: interpreta il disequilibrio attuale come un processo che non conduce alla morte ma verso una vita nuova. Non è la fine del mondo, quindi, ma di un certo mondo; non è la fine del cristianesimo ma di un certo cristianesimo; non è la fine della fede ma di una certa figura di fede.

Dentro questo modo di interpretare il cambio d'epoca in corso, il cristianesimo che ci sta davanti non appare peggiore di quello che ci sta alle spalle. Come si fa a rimpiangere un cristianesimo dell'obbligo e dell'abitudine e non gioire per un cristianesimo della grazia e della libertà?

L'esercizio di "disincanto" appena fatto non porta al pessimismo e tanto meno alla depressione. Diventa invece uno stimolo al "reincanto" e alla passione pastorale.

È preziosa, a questo proposito, una parola di *Evangelii gaudium*:

«Il contesto dell'impero romano non era favorevole all'annuncio del vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. [...]. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è **diverso**. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca» (EG 263).

Oggi non è più difficile, è semplicemente diverso. È in questo quadro "diverso" che deve trovare il suo senso e la via del suo rinnovamento l'iniziazione cristiana nelle nostre parrocchie e, all'interno di essa, la catechesi.

Concludo con la frase di un parroco:

«Noi continuiamo a dare i sacramenti a tutti e il vangelo a qualcuno. Siamo invece chiamati a dare il vangelo a tutti e i sacramenti a qualcuno».

2. Un discernimento sulla figura di fede che abbiamo ereditato e sulla conversione che siamo chiamati a fare. Quale cristianesimo in una biodiversità culturale?

Questa analisi appena fatta mette allo scoperto, nella prima striscia in alto dello schema, una questione fondamentale.

Non siamo chiamati solamente a cambiare paradigma pastorale: siamo invitati a **rivedere la figura di fede** che abbiamo ricevuto e che in modo inconsapevole noi comunichiamo agli altri nella nostra missione. Andiamo alla ricerca, per noi e per gli altri, di una figura di fede “culturalmente abitabile, vivibile, sensata e desiderabile” nei nostri contesti di missione pastorale, segnati ormai ovunque dalla pluralità, dalla biodiversità.

Cosa intendiamo per “figura di fede”? Intendiamo il modo con cui noi interpretiamo il cristianesimo, stabiliamo il nostro rapporto con Dio, lo traduciamo in atteggiamenti e orientamenti di vita. La figura di fede che noi viviamo è oggi culturalmente comprensibile e vivibile, per noi e per coloro a cui è diretta la nostra missione? In particolare è desiderabile per i giovani? Non possiamo né vivere né proporre una forma di fede che caratterizzava il cristianesimo della prima colonna. La sfida della pastorale non è solo questione di cambiamento di strategie: essa chiede un nuovo modo di intendere e vivere la fede da parte dei credenti.

Vi propongo per questo un secondo esercizio di discernimento: quello che riguarda la figura di fede che abbiamo dentro di noi.

È necessario che siamo consapevoli dell’educazione e della formazione da cui proveniamo.

- Noi veniamo da *un cristianesimo del dovere*. Dire fede cristiana era dire fondamentalmente tre cose: la dottrina (le cose che bisogna sapere); le pratiche religiose (le funzioni a cui bisogna partecipare, in primis la messa domenicale, sotto pena di peccato mortale; confessarsi almeno una volta all’anno e comunicarsi almeno a Pasqua); i comandamenti (quello che si deve fare e non si può fare). Al centro c’era il dovere. Questo modo di concepire e vivere la fede era in sintonia con una cultura dell’ordine, una società gerarchicamente costituita, nella quale si era educati a onorare gli imperativi, a assolvere con fedeltà i propri compiti, a eseguire gli ordini ricevuti, a rispettare la conformità dei comportamenti. In questa cultura il cristianesimo era apprezzato come un contributo decisivo della convivenza e della stabilità sociale. Uno strato di noi tutti è indelebilmente costituito da questa figura di fede. Il cristianesimo è la religione dei doveri, verso Dio e verso gli altri. Quando incontriamo degli adulti in Europa, ad esempio, è questa fede che loro hanno ereditato e che hanno sperimentato nella Chiesa. È anche la figura di fede che ha portato molti ad allontanarsi dalla Chiesa, soprattutto i giovani.

- Ma c’è un secondo strato. Quello di una figura di fede nata nel periodo del Concilio e sviluppatasi negli anni successivi: *il cristianesimo dell’impegno*, delle cause, delle sfide umanitarie e sociopolitiche, delle organizzazioni caritative, del servizio verso i più poveri. Questa forma di fede ha segnato un passaggio importante rispetto alla prima, senza soppiantarla, anche in questo caso un passaggio culturalmente segnato. Eravamo in un contesto caratterizzato da una grande fiducia nello sviluppo umano, dall’ottimismo rispetto a quello che la forza di un uomo può fare, all’immagine di un futuro caratterizzato dal progresso inarrestabile e dal benessere. Questo cristianesimo resta in noi come un strato secondo: noi siamo i cristiani allo stesso tempo del dovere e dell’impegno, quelli dei comandamenti e della generosità senza limiti. Abbiamo un forte senso del dovere (è il primo strato) e sentiamo che ci dobbiamo spendere per gli altri fino in fondo (è il secondo strato), in nome del vangelo. La nostra pastorale è evidentemente segnata da questo orizzonte. Questo senso del

dovere unito a quello della dedizione è stato un grande dono, ha operato tanto bene in noi e nelle comunità e qualche volta ci ha anche fatto perdere l'equilibrio. Ci siamo impegnati totalmente per gli altri, trascurando la formazione personale e il tempo necessario per prendersi cura di noi stessi. Questo è andato a scapito qualche volta anche della serenità personale, della propria vocazione, della propria famiglia.

La maggioranza dei cristiani in tutte le parti del mondo ha questa esperienza di fede: essa è una questione di dovere e di impegno.

- Ora questo modo di intendere la fede (dovere e impegno) non risulta più attraente, non è più sentito come rispondente alle esigenze profonde delle persone di oggi, noi compresi. Perché? Perché siamo in crisi rispetto a quelle due culture caratterizzate dal dovere e dall'impegno. Non è più l'epoca della stabilità e della conformità; non è più quella del sogno della trasformazione del mondo sulla base di un ottimismo senza limiti nelle forze umane. Al dovere è subentrata la libertà, all'onnipotenza il senso del limite. La cultura del dovere ha lasciato spazio a quella della libertà, con il rischio, certo, di una libertà vuota (una libertà 'da', senza essere accompagnata da una libertà 'di', 'per' e 'con'). La cultura dell'impegno, dopo il disincanto, ha fatto emergere un desiderio più pacato di cura, prima di tutto per se stessi, per la natura, per il futuro del nostro pianeta, per la nostra umanità. Con il rischio, certo, di ripiegamento sul soggetto e sul suo benessere individuale (narcisismo). Al di là dei rischi culturali (che non possiamo sottovalutare) sentiamo oggi la necessità di una visione meno volontaristica, meno onnipotente, più consapevole del male che ci possiamo fare, in fondo più bisognosa di salvezza.

Quale figura di fede sarà dunque oggi culturalmente abitabile, per noi e per le persone che incontriamo? Il problema non è infatti solo per gli altri, ma prima di tutto per noi.

Quale fede può farci vivere questo tempo del disincanto, della riscoperta della fragilità umana, del rischio della disumanizzazione, della perdita di memoria e di speranza?

Quale fede può reincantare la cultura occidentale dopo il disincanto?

- Papa Francesco ha portato il baricentro della fede su un altro punto fermo, che non è né il dovere né l'impegno. Basta guardare i titoli dei suoi tre testi programmatici: *Evangelii gaudium*; *Laudato si'*; *Amoris laetitia*; *Gaudete et exsultate*. AL ad esempio inizia in modo particolarmente bello: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». Dire 'il vangelo della gioia' per parlare dell'evangelizzazione (EG), esprimere un sussulto di lode a Dio per il dono della casa comune (LS), parlare di 'letizia dell'amore' per i legami familiari e esultare per la vita cristiana che siamo chiamati a vivere (la santità feriale del quotidiano) significa tracciare i lineamenti di una fede che scaturisce da un evento di grazia, irrompe nell'esistenza senza meriti, ci raggiunge precedendo ogni nostra prestazione morale e ogni nostro generoso impegno, e per questo ci rende gioiosamente grati. È sentirsi donati a se stessi, per una misericordia "immeritata, incondizionata e gratuita" (AL 296-297). Questa è "un'altra figura di fede".

È un cristianesimo della grazia. La fede nel segno della grazia si basa sull'esperienza di un amore incondizionato. Tutto ci è donato: il vangelo, la casa comune da custodire, l'amore di coppia e familiare. Questa esperienza connota di gioia (certo non di spensieratezza) la missione della Chiesa (evangelizzare), la cura del creato e la vita umana in ognuna delle sue espressioni. È dunque la fede nella possibilità di vivere con speranza, perché siamo preceduti e custoditi. Questo non per le nostre forze, ma per grazia.

Una fede così non ci chiede di rottamare nulla di quanto abbiamo avuto nella nostra formazione, né la strutturazione morale che ci è stata data (di cui siamo grati), né la generosità e l'impegno a cui siamo stati allenati. Ma li trasfigura. Non ne fa il punto di partenza, ma l'eco grato di vite segnate dalla gioia evangelica, anche nel buio e nella sofferenza, perché salvate. Così, la riscoperta di una fede non basata sulla paura (da cui il dovere) né sui meriti (da cui l'impegno) ma sulla riconoscenza, non solo non rende irresponsabili o disimpegnati, ma moltiplica la responsabilità e la generosità, perché chi ha sperimentato di essere amato è spinto a non sciupare un dono così prezioso ed è in grado di fare della propria vita un dono per gli altri: un dono di riconoscenza per ciò che gratuitamente si è ricevuto e che solo donandolo gratuitamente si conserva. Con una differenza fondamentale: impariamo la misura giusta, quella che viene dal fatto di sapere che tutto viene da Lui, anche le nostre forze, ed è Lui che ha salvato e continua a salvare il mondo. Noi siamo servi inutili.

Siamo chiamati ad entrare in un orizzonte di grazia, di gratuità e di gratitudine. Paradossalmente, è solo quando nella nostra vita i conti non tornano più, quando non abbiamo più nulla da esibire davanti a Dio, quando a lui non siamo in grado di presentare se non le nostre povertà, allora è possibile che muoiano dentro di noi le immagini degli idoli e finalmente possa farsi luce il volto di Dio Padre. Il misericordioso.

La fede identificata con il dovere e persino quella solo identificata con l'impegno *non hanno futuro e non parlano più alle persone di oggi*. Né la prima né la seconda sono una figura di fede "missionaria", cioè in grado di sorprendere, di interrogare, di convertire.

Qualsiasi rinnovamento della pastorale non avrà esito se non avremo operato questa conversione e non saremo entrati in un orizzonte di grazia, quella grazia che ci rende responsabili e impegnati. In noi le persone hanno bisogno di vedere riflessa la gioia di una fede che ci porta alla testimonianza gratuita e all'impegno. Non una fede legata ai doveri e al volontarismo delle nostre forze. Solo la nostra conversione di fede alla grazia potrà sorprendere e riavviare altre persone alla fede.

3. Un discernimento sui passi concreti verso la buona direzione, senza pretesa di soluzioni definitive

Dentro questo cambiamento culturale, che richiede un cambio di paradigma pastorale e di figura di fede, non è facile dire quello su cui investire in una determinata situazione. Provo a indicare alcune scelte attorno alle quali c'è un sufficiente consenso e che possono costituire elemento di discernimento per i vostri luoghi pastorali.

1. *A livello di forma della comunità ecclesiale* (parrocchie, unità pastorali). «La parrocchia è la chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (Papa Francesco, EG 28, citazione da Giovanni Paolo II, ChL 26)². Questa definizione di Papa Francesco dice al tempo

² 28. La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere « *la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie* ». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso

stesso la preziosità della parrocchia (la chiesa non verrà mai meno come forma di presenza in un determinato territorio) e la sua plasticità, la sua possibilità di assumere forme diverse. Ciò che non è da perdere è la presenza della chiesa in mezzo alla gente. L'accento va più su "comunità ecclesiali presenza in un dato territorio" che su "parrocchia come insieme di strutture", anche se di qualche struttura avremo sempre bisogno.

2. *A livello di organizzazione.* Siamo chiamati a vivere comunità cristiane che abbiano la forma di rete, in grado di mettere a disposizione le risorse umane, economiche, organizzative disponibili. I confini di una comunità diventano luoghi di scambio, ponti comunicativi. Ciascuna è un punto della rete che fa correre la comunicazione, facilita l'accesso alle risorse e contribuisce a metterle a disposizione. Confini più porosi permettono di concentrare le energie sull'essenziale, lasciando progressivamente perdere ciò che non lo è. La logica dello scambio e della messa in comune concentrando le energie su aspetti essenziali alla missione.

3. *A livello di testimonianza.* Siamo chiamati a realizzare una "prossimità" nel quotidiano. Viviamo ogni giorno tante vicinanze: ci incontriamo rapidamente, ci salutiamo, sulla porta di casa, nella strada, nei luoghi comuni della vita. Siamo chiamati a trasformare la vicinanza in "prossimità", in una presenza che dica negli atteggiamenti di ogni giorno la bellezza del vangelo. Poiché la vita cristiana non è altro che la vita quotidiana vissuta nella grazia del vangelo. Di conseguenza siamo sollecitati a coltivare una ministerialità diffusa, che sappia dire il senso delle cose di tutti i giorni, con capacità di ascolto, aiuto, solidarietà, rottura della tentazione dell'indifferenza. *La prossimità nel quotidiano è figura di una chiesa missionaria.* Qualche volta ci chiediamo: dove dobbiamo andare per essere chiesa in uscita? Non c'è da andare in nessuna parte. C'è da stare nella profanità del quotidiano vivendo la qualità delle relazioni come il vangelo ci consente di vivere.

4. *A livello di annuncio. Il kerigma.*

EG, nel suo approccio missionario, invita a ripensare il contenuto dell'annuncio sulla base di tre criteri: l'essenzialità, la gerarchia dell'importanza, la gradualità.

- Prima di tutto il ritorno all'*essenziale*, che è il kerigma. Papa Francesco si esprime così:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di

tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione.

29. Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa. Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare.[29] Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo.

rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”». (*Evangelii gaudium*, 164).

Attraverso una semplicità disarmante, EG riconduce all’essenziale: in un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel kerigma (per utilizzare una espressione di Giovanni Paolo II: non si tratta di totalità estensiva ma di totalità intensiva).

- Il secondo criterio è quello della “*gerarchia delle verità*”. EG invita a porre tutti gli “aspetti secondari” (o meglio “secondi”) in stretto legame con il cuore del vangelo, l’essenziale, il kerigma (EG 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l’annuncio dell’amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l’impegno della risposta; l’ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

«La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (*Evangelii gaudium* 165).

- Il terzo criterio è quello della *gradualità*. Esso consiste nel riconoscere le “possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno” e ciò “senza sminuire il valore dell’ideale evangelico” (EG 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di EG: il tempo è superiore allo spazio.

«Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (GS 225).

La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da AL, che arriverà a dire: «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (AL 305). La finezza di AL sta nell’aver trasformato il principio del “male minore” in quello del “bene possibile”. La prima prospettiva tende a limitare i danni e quindi inibisce ricordandoti il tuo limite e il tuo peccato; la seconda ti fa vedere il bene che già vivi e quello che ti sta davanti, e quindi mette le ali, invitandoti a camminare verso un bene sempre più grande, il bene storicamente possibile per te secondo la grazia di Dio. La prima prospettiva aspira, la seconda ispira. La prospettiva del bene possibile ha l’effetto di essere magnetizzati dal bene che attira e non risucchiati dal male che paralizza. È l’attrazione del bene che motiva, qualunque sia la situazione in cui ci si trova.

5. *A livello di alcune proposte pastorali e catechistiche.* Ad intra deve tornare al centro l'ascolto condiviso della Parola di Dio e il suo condurci verso l'assemblea eucaristica domenicale. Ad extra vanno messi al centro gli adulti e le famiglie, non quelle del mulino bianco, quelle reali. I giovani devono poter trovare spazi per sperimentarsi e mettere alla prova i sogni della loro vita. Dobbiamo continuare a rinnovare l'iniziazione cristiana dei ragazzi coinvolgendo le famiglie che ci stanno ma soprattutto andando verso una comunità intera che genera i suoi figli, una comunità tutta incinta, che non delega più alle catechiste.

Conclusione

Termino con due citazioni di papa Francesco. La prima indica in modo chiaro la direzione da prendere, la seconda dice lo stile.

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27).

«L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare ... non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo» (*Evangelii Gaudium*, 264-266).